

tesi e teorie che si riversano nello spazio ridotto ma efficace del sottocapitolo (pp. 67-72), tanto nell'*incipit* quanto nelle strutture che cercano di figurare, sempre attraverso particolari impianti immaginifici, i sentimenti erotici presenti tra alcuni personaggi dell'opera.

Alle traversie del *Polinice* è dedicata la parte più cospicua del volume (pp. 74-137). Naturalmente l'ampia estensione della sezione, dal titolo esemplificativo *Il Polinice tra scrittura e riscrittura: dai Greci a Racine ad Alfieri*, è dovuta a vari fattori: ai tanti contributi licenziati da S. sull'opera e alla lunga lista di influenze e fonti classiche e moderne ipotizzata da diversi studiosi che operano sulla mente assimilatrice ma riformatrice dell'Astigiano. A tal proposito, S. effettua un dettagliato ed esauriente confronto tra la *Thebaïde* di Racine (il moderno più spesso, naturalmente, chiamato in causa) e la tragedia di Alfieri. Risvolti (semi) inediti (si veda I. Mingioni, *A parte. Per una storia linguistica della didascalìa teatrale in Italia*, Roma, ItaliAteneo, 2013, il volume è citato da S.) sono presentati nella breve sezione *Spiragli, intertestuali, di "didascalìa implicita" nel Polinice* (pp. 139-143) dove il contributo si dimostra sintetico ma esauriente per quanto riguarda una novità alferiana troppo spesso passata in sottotraccia: l'amplificazione della portata dialogica della testualità teatrale.

L'ultima parte del vivace volume è occupata dall'analisi della *Merope*. Mentre nel capitolo conclusivo S. analizza le postille alferiane, riconosciute come «potenziale filo» utile a «intravedere una dinamica genetica complessiva di tutto l'arco storico del teatro alferiano» (p. 153), all'opera omonima del Maffei (pp. 159-185), nelle due accomunabili sezioni precedenti (pp. 146-153) viene presentato il metodo operativo di riscrittura alferiana.

In definitiva, il volume di S. si presenta al lettore come un aggraziato tentativo d'indagine delle tecniche scrittorie di un autore complesso (e per quanto lui stesso non perda occasione per negarlo) molto attento alla tradizione con cui le opere qui analizzate devono aver fatto, per forza di cose, i conti. [Paolo Rigo]

GUIDO SANTATO, *Studi alferiani e altri studi settecenteschi*, Modena, Mucchi, 2014, pp. 320.

S., fedelissimo degli studi alferiani, ci regala una nuova serie di indagini di tutto rispetto sul poeta di Asti. Di lui si occupa la prima metà di questo volume (dedicato a Clemente Mazzotta, filologo e valoroso contribuente di importanti lavori alferiani). Si comincia con una *Premessa* (pp. 3-7), una *Nota bibliografica* (p. 8), cui segue *Per un commento alle 'Satire' di Alfieri (Sonetti proemiali, 'Il Cavalier Servente Veterano, 'I Re', 'I Grandi')* (pp. 9-15), e una *Bibliografia* (pp. 17-18). Sono commentati i sonetti proemiali (*Al malevolo lettore, Al benevolo lettore*), il *Prologo, Il cavalier servente veterano, la Satira Prima, I Re, e la Satira Seconda, I Grandi* (pp. 19-68). S. constata come Alfieri fosse giunto a un linguaggio satirico originale grazie alla sua assidua frequentazione dei satirici latini e italiani. Precocemente concepite, tuttavia alle *Satire* Alfieri dedicò gli anni dal 1792 al 1797. Nota S. giustamente che già nella sua prima opera, *l'Esquisse du jugement universel*, del 1773-1774, Alfieri manifestò una spiccata predilezione per la rappresentazione satirica della società. Ma, mentre i primi progetti satirici si inscrivono in una prospettiva decisamente illuministica, le *Satire* finalmente realizzate conducono una «spietata demolizione degli ideali illuministici», esprimendo particolare acrimonia contro Voltaire. Questi è l'obiettivo primario dell'odio antifrancesese, che contraddistingue l'ultimo Alfieri. Il commento si offre ricco di riferimenti testuali agli autori che hanno forgiato il linguaggio satirico alferiano: Dante anzitutto, e poi Giovenale, Orazio, Petrarca, Ariosto, Tasso, Tassoni, Michelangelo Buonarroti il Giovane, Lippi, Menzini, Fagioli, Gasparo Gozzi. A questi S. aggiunge altri autori. Egli documenta capillarmente le riprese, i riecheggiamenti, le rielaborazioni letterarie, non tralasciando di sciogliere significati e allusioni ironiche dei testi. Perché si tratta di testi ardui, in cui non tutto è chiarissimo. Un esempio. Il cicisbeo di professione è detto «augel di Frine»: perché? Per ora il passo resta non del tutto spiegato. Né S. poteva chiarire tutto. Sulle *Satire* esiste una tradizione esegetica scarsa. Gabriella Fenocchio ora promette un commento nuovo e completo. Intanto tesaurizziamo questo ricco contributo di S. Nel secondo saggio, *Il «molto amor di se stesso» e la formazione dell'io autobiografico alferiano* (pp. 69-87), S. cita giustamente come antecedenti Helvétius (*Esprit*)

e Voltaire (*Dictionnaire philosophique*). Mi viene in mente un'opera di Carlo Luigi Benvenuto Robbio di San Raffaele, intitolata per l'appunto *Dell'amor proprio*, Torino, Presso G. M. Briolo, 1789. L'opera andrebbe esaminata, tanto più che l'autore era ben noto ad Alfieri e come lui parte della «conversazione» (o società) letteraria Sampaolina, fondata nel 1777 dal conte Gaetano Emanuele Bava di San Paolo. Su detta società restano fondamentali i tre volumi ad essa dedicata da Carlo Calcaterra nel 1935, 1941, 1943. Presto l'«amor proprio» alfieriano diviene amore della gloria letteraria. «L'autocoscienza alfieriana brucia rapidamente le tappe che dall'Io illuministico conducono all'individualismo e al titanismo romantici», scrive S. il quale anche persuasivamente afferma che l'arduo itinerario alfieriano obbediente all'«amor proprio» ha la conclusione degna e coerente nella *Vita* con l'auto-attribuzione dell'Ordine di Omero, e la creazione del mito del libero scrittore, che il Romanticismo farà suo. Nel terzo saggio, *Il viaggio a ritroso di Alfieri attraverso il tempo* (pp. 89-115) S. verifica in Alfieri, a partire dagli anni di *Del principe e delle lettere*, la convinzione profonda, e sempre più radicata in lui, della superiorità dell'antichità classica sulla modernità. Tale presa di posizione si inseriva nel solco della *Querelle des Anciens et des modernes*, viva in Francia e in Italia nei secoli XVII e XVIII. Alfieri vede il ritorno alla libertà e grandezza degli antichi scrittori in un secolo ormai prossimo «della indipendenza». Lo studio del greco, della Bibbia, l'Ordine di Omero si spiegano, secondo S., come tappe del ritorno all'antico e come rifiuto del presente. Sembra che Alfieri voglia vivere come «postumo a se stesso», scrive S. Vivere nel passato dunque, e nel contempo proiettarsi in un futuro sognato su quello modellato. Il quarto saggio, *Romanzesche vicende di due manoscritti alfieriani* (pp. 115-130), si concentra sugli scritti politici, *Della tirannide*, *Del principe e delle lettere*, *Panegirico di Plinio a Traiano*. S. ricorda come le prime stesure di detti scritti risalga-no rispettivamente al 1777, al 1778-1786, al 1785. I due trattati furono poi stampati a Kehl entro il 1789-1790, e il *Panegirico* invece fu impresso a Parigi presso F. D. Pierres nel 1787 e poi da Didot nel 1789. Le tre opere furono riviste per la stampa nel maggio 1789. Furono stampate sulla base di questa revisio-

ne, per cui si constata forte divergenza tra le loro prime stesure e la stampa. Pietro Cazzani nel 1951 dette l'edizione critica degli scritti politici alfieriani, e non poté che prendere atto di tale divergenza, non essendogli riuscito di ritrovare la redazione intermedia servita per la stampa. Finalmente, grazie a una segnalazione di Roberto Marchetti, nel 1980 fu possibile reperire tale redazione, conservata presso i discendenti della sorella di Alfieri a Torino. Si rende dunque necessaria una nuova edizione critica di detti scritti. S. mostra le modifiche profonde apportate da Alfieri alla prima redazione dei tre scritti in ordine ad alcuni concetti centrali del suo pensiero, come la definizione di tirannide e delle leggi. Un paragrafo a parte è poi dedicato da S. all'*Estratto di Petrarca* del 1776, acquistato nel 1982 da un privato rimasto sconosciuto, e di cui si hanno fotocopie depositate nella Fondazione alfieriana di Asti. Il quinto saggio, *Alfieri e Cesarotti* (pp. 131-155) verte su un incontro importante per la formazione e definizione del teatro tragico alfieriano, quello con l'abate padovano Melchiorre Cesarotti, mentore letterario di Alfieri, Pindemonte, Foscolo. Dopo la composizione della *Cleopatra* Alfieri studiò attentamente le *Poesie di Ossian* tradotte dal Cesarotti, per apprendere l'arte dello sciolto. Meno apprezzò, dello stesso Cesarotti, le sue versioni della *Semiramide* e del *Maometto*, tragedie di Voltaire. Il disaccordo tra i due si fa grave nel 1783. In questo anno Cesarotti scrisse ad Alfieri una lettera sulla *Congiura de' Pazzi*, assai severa. Alfieri però gli dichiarò di non averla mai ricevuta. Cesarotti diresse ad Alfieri nel 1785 un'ampia analisi di *Ottavia*, *Timoleone* e *Merope*, cui Alfieri rispose con *Note* circostanziate. Poi sul loro dialogo scese il silenzio, rotto solo nel 1796. Con gli anni Cesarotti divenne sempre più avverso al teatro alfieriano, e giunse ad esprimere un rifiuto totale, motivato da dissenso morale, politico ed estetico. Per capire tale rifiuto devono essere tenuti presenti gli atteggiamenti politici di Cesarotti (illustrati nel sesto saggio, *Il pensiero politico di Melchiorre Cesarotti*, pp. 157-187), sempre e coerentemente moderati e tesi, nota S., a «un'opera di intelligente mediazione», che lo portò ad aprirsi per quanto gli fu possibile agli spiriti democratici, a cercare di spegnere gli eccessi, a far affermare una libertà «misurata» e giudiziosa. Entro tali limiti vanno

compresi gli scritti democratici (*Istruzione d'un cittadino a' suoi fratelli meno istruiti, Patriotismo illuminato*), nonché le adulazioni a Napoleone: salvo, da parte del letterato padovano, ripetere sempre che il suo massimo ideale era una vita ritirata e dedicata agli studi. La seconda parte del volume si volge ad altre figure e temi settecenteschi di rilevante interesse. Anzitutto a Cesare Beccaria (*Cesare Beccaria dal «Dei delitti e delle pene» al «Voto per a Riforma del Sistema Criminale»*, pp. 189-219). Non c'è dubbio, scrive S., che per Beccaria *Dei delitti e delle pene* e la collaborazione al «Caffè» rappresentano «il momento di massima felicità intellettuale», mai più ripetutosi. In seguito Beccaria si applicò a scritture varie e copiose, anche come funzionario del governo (dal 1771), ma mai più così geniali come il trattatello che lo rese (giustamente) famoso in Europa. Tanti, nota S., sono i meriti di quell'opera: Beccaria laicizzò la giustizia, separando la sfera giudiziaria da quella religiosa, affermò la proporzione tra delitto e pena, il valore della prevenzione, la condanna della tortura e della pena di morte, il rapporto stretto tra organizzazione sociale e infrazioni delle leggi: il tutto espresso in una prosa innovativa densa e sapida. S. si occupa della parte importante avuta da Pietro Verri nella redazione dell'opera. Nell'ottavo saggio (*Letteratura italiana e cultura europea tra Illuminismo e Romanticismo*, pp. 221-250) S. espone gli studi novecenteschi sul nesso problematico illuminismo-preromanticismo-romanticismo, di Daniel Mornet, André Monglond, Paul Van Tieghem, Auguste Viatte, François Gaillard, Walter Binni, Norbert Jonard, Georges Gusdorf, Marco Cerruti. La conclusione di S. è lapidaria: la categoria di preromanticismo appare ormai datata e ingiustificata. S. verifica tale affermazione anche con un'analisi complessiva dell'esperienza intellettuale di Bettinelli, Pietro Verri, Baretti, Algarotti, Gian Lodovico Bianconi, Alberto Fortis, Bertola, Parini, Alessandro Verri, Cesarotti, Alfieri.

Il nono saggio, *Immagini e confini della nuova Europa nei viaggiatori italiani del Settecento* (pp. 251-283), esamina la novità costituita dai viaggi che si compiono del Settecento, fondati sugli ideali illuministici (cosmopolitismo e passione di conoscenza). S. prende in considerazione le esperienze di viaggiatore di Antonio Conti, Francesco Al-

garotti, Pietro e Alessandro Verri, Alfieri, Carlantonio Pilati, Bianconi, Denina, Baretti, Vincenzo Martinelli, Rezzonico, Luigi Castiglioni, Filippo Mazzei, Giuseppe Gorani, Lorenzo da Ponte, Casanova, Casti, Spallanzani, Alberto Fortis, Giuseppe Acerbi, Bertola, Francesco Luini. L'ultimo saggio, *Il concorso del 1796 e la nascita della questione del federalismo in Italia* (pp. 285-303), rievoca il concorso *Quale dei Governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia?*, bandito dall'Amministrazione Generale della Lombardia. Si affrontarono due tesi soprattutto: la tesi federalista e quella unitaria. Era basata su quest'ultima lo scritto di Melchiorre Gioia, che risultò vincitore. S. ha modo di illustrare la personalità dei numerosi e qualificati partecipanti al corso, soprattutto di Giovanni Antonio Ranza e di Melchiorre Gioia. Il volume di S. costituisce una proficua occasione di ripensare la figura di Alfieri, che, si voglia o no, spicca fortemente nel panorama culturale settecentesco. [*Angelo Fabrizio*]

VITILIO MASIELLO, *Le «Rime» alfieriane e il «Canzoniere» petrarchesco*, in *Studi in onore di Enrico Ghidetti*, a c. di ANNA NOZZOLI e ROBERTA TURCHI, Firenze, Le Lettere, 2014 (Saggi, 143), pp. 125-136.

L'Alfieri lirico opera un «riutilizzo intensivo del patrimonio petrarchesco». Egli attinge direttamente al *Canzoniere*, saltando il petrarchismo accumulatosi su di esso per secoli. Secondo M. Alfieri, in opposizione a una tradizionale imitazione che svuotava il modello, conservandone solo i pregi formali, lo tesauroizza nella sua completezza. Ma si pone, rispetto al modello, in una prospettiva «emulativa», che porta talora a «una rielaborazione assolutamente originale». In particolare M. mette a fuoco la trattazione alfieriana del tema della «malinconia»: essa giunge a toni cupi lontanissimi dalla «misura» e «intimità pensosa» di Petrarca. E si fa espressione di una disarmonia (per usare un termine montaliano) esistenziale profonda, riconducibile, dice M., al narcisismo, che pervade «l'individualismo alfieriano». In poche pagine M. riesce a mostrare atteggiamenti costitutivi e radicali di Alfieri. [*Angelo Fabrizio*]